



Foto Ap

DESTRA ITALIANA

Mussolini e Costa: riflettere sul voto Usa Adornato: «La sinistra pensi al Molise...»

ROMA «L'esito delle elezioni di Midterm negli Usa ci restituiscono la sconfitta della politica del Presidente Bush. Una sconfitta prevedibile perché frutto della arroganza e della protervia di una amministrazione cieca e sorda di

fronte alla voce del popolo americano». È il commento ai risultati del voto in Usa di Alessandra Mussolini, europarlamentare di Alternativa Sociale e segretario nazionale di Azione Sociale, che aggiunge: «Un popolo che davanti

ad una crescita economica positiva ed ad un tasso di disoccupazione controllato ha misurato la politica di Bush sul piano della politica estera e degli scandali che hanno caratterizzato il percorso di molti esponenti repubblicani nel biennio trascorso». La Mussolini parla per sé anche se il 2 dicembre starà a fianco di Berlusconi nella piazza contro il governo italiano. Ma a destra il silenzio è di rigore su un punto di riferimento che

viene a mancare. Anche se per un lucido Costa, ex ministro forzista, che osserva come, «molti fatti recenti, militari e politici, impongono alla coalizione del centro destra una riflessione, che già ho sentito il dovere di sollecitare in altre occasioni, circa i rapporti fra le forze intervenute in Iraq nonché nei confronti della politica militare di Israele», c'è Adornato che non abbandona il tono di sfida, come l'ultimo soldato rimasto

nel fortino assediato: «A sinistra vedo un festival di reazioni infantili: hanno perso il Molise e sostengono di aver vinto nel Montana. La verità è che l'Unione è attraversata da una crisi profonda e cerca di far passare quella americana per una sua vittoria». Ecco, il Molise vale quanto la sconfitta di Bush e a sentire Adornato ne parlerebbe la stampa planetaria. «La strategia della Casa Bianca non cambierebbe nemmeno se ci fos-

se un presidente democratico». Per l'esponente di Forza Italia, i Repubblicani hanno perso «perché il mondo repubblicano, la "right nation", era diviso e percorso da molti scandali. E gli elettori repubblicani non sono andati a votare». Secondo Adornato, «un'elezione di midterm si può anche perdere, ma è un errore scambiare per un rifiuto di Bush. Ripeto: non sono elezioni che mettono in discussione la strategia».

Ted Kennedy: «Noi uniremo l'America»

Il senatore incontra Prodi ed elogia l'iniziativa italiana in Libano: «Una prova di coraggio»

di Oreste Pivetta

AMICIZIA «Grazie Italia», dice Ted Kennedy. Il senatore del Massachusetts, settantatquattro anni, l'ultimo dei fratelli Kennedy, il più giovane, da quarantatquattro anni in politica, ringrazia l'Italia, ricordando una lunga amicizia e ricordando soprattutto quan-



Il senatore Ted Kennedy ricevuto a Palazzo Chigi dal primo ministro Romano Prodi. Foto di Alessandro Bianchi/Reuters

to l'Italia è riuscita a costruire per la pace, citando, come esempio, il Libano: «Ringrazio gli italiani per l'incredibile coraggio mostrato in Medio Oriente e in Libano. L'Italia si è fatta avanti in un momento molto critico, difficile, nell'urgenza delle decisioni. Gli italiani si sono fatti avanti, si sono impegnati in modo rilevante e significativo per il ritorno della stabilità in quel paese. Questo merita l'apprezzamento di tutti».

Ted Kennedy è in Italia per un anniversario: i quarant'anni dell'alluvione di Firenze. Fu tra i primi a giungere nella città devastata dal fango, fu tra i primi a cercare la via per aiutare la città in ginocchio. Nel film di Furio Colombo e di Franco Zeffirelli, compare anche lui: un minuto per testimoniare la sua angoscia e invitare alla solidarietà. Quel film fece il giro dell'America e grazie a Ted e alle sorelle aiutò a raccogliere venti milioni di dollari. Ted Kennedy andrà a Firenze. Domani parteciperà alle manifestazioni ufficiali, accolto dal sindaco. Ieri ha voluto incontrare Romano Prodi. Ovviamente con i giornalisti ha dovuto esprimersi a proposito della sua America, del voto e ha soprattutto parlato di «un nuovo inizio», perché «per la prima volta dopo tanto l'America torna unita», cominciando sorridente e ironico: «Avevo letto qualcosa delle elezioni? Il Partito democratico torna a riprendersi il senato dopo dodici anni e la camera dopo dieci». «Non useremo la nostra vittoria elettorale e la nostra maggioranza - ha spiegato subito - per lavorare contro la presidenza Bush. Non cercheremo di dividere, al contrario di quanto s'è fatto finora. Cercheremo di unire per costruire una politica comune che avrà di fronte a sé il tema centrale della guerra: come uscire da una guerra che molti di noi avevano giudicato sin dall'inizio sbagliata e che molti altri l'hanno così giudicata nel tempo. Ma non rivendicheremo il merito di questa posizione: questo è già ieri. Vogliamo lavorare insieme per imboccare una via civile, sempre meno sanguinosa, sempre meno drammatica».

È un nuovo inizio, ha ripetuto Ted Kennedy, che ha il segno del-

la vitalità, della cultura, della civiltà di un paese come gli Stati Uniti, capace di reagire ai colpi della conservazione. «L'elezione di due donne in posizioni così rilevanti come Hilary Clinton e Nancy Pelosi - ha ricordato Ted Kennedy - rappresenta il "nuovo" che l'America è ancora in grado di offrire, lo spirito e l'umore di un paese più creativo di quanto possa essere sembrato in questi anni. Il nuovo inizio è l'inizio di un paese che torna a quei valori di comunità, di solidarietà, a quell'impegno del vivere

re per la pace che sono stati della "nuova frontiera" e di John Kennedy». Nelle stanze di Prodi a Palazzo Chigi, accompagnato dalla moglie Victoria e dal senatore Furio Colombo, Ted Kennedy s'è fermato per oltre un'ora. Aveva visto Prodi poco prima delle elezioni.

L'amicizia è antica. Ora, dopo i complimenti per l'iniziativa in Libano («Lo dico da americano, non solo da democratico, perché il giudizio è anche del presidente Bush, che mi telefonò e me lo comunicò direttamente»), dopo le congratulazioni per l'ingresso dell'Italia nel consiglio di sicurezza

dell'Onu («L'Italia avrà voce, avrà un ruolo costruttivo e potrà affrontare le sfide che si porranno di fronte al consiglio»), dopo aver consegnato in dono al presidente del consiglio un busto del fratello John «nel segno dell'amicizia tra i nostri paesi», Ted Kennedy ha soprattutto rivolto domande sull'Ita-

lia, sull'Europa, sull'orientamento della nostra politica estera e a proposito di Iraq, Iran e Libano, persino sullo stato dei nostri conti. Ha salutato scherzando sulle difficoltà della nostra legge finanziaria, per consolarci: «L'Inghilterra ci mette due giorni, l'Italia due mesi, noi un anno intero».

STAMPA INGLESE

L'Independent: «È la guerra, stupido»

LONDRA La grande stampa di tutto il mondo ha dedicato ieri ampio spazio alla sconfitta di Bush. «È la guerra, stupido», ha titolato il britannico «Independent», che ha attribuito la batosta elettorale alla campagna in Iraq, citando lo slogan «È l'economia, stupido» con cui nel 1992 Bill Clinton batté George Bush padre. Insolitamente critico è stato anche il commento del «Financial Times». «Gli americani hanno alla fine iniziato a far pagare alla leadership repubblicana e all'amministrazione di George W. Bush la loro incompetenza e il disprezzo della legge, e il modo in cui hanno trascinato nel fango e nel pasticcio mediorientale la reputazione dell'America», ha scritto.

Corteggiati nelle piazze e in tv ma gli ispanici tradiscono Bush

Tra le ragioni, l'isteria antimigratoria dei repubblicani

di Maurizio Chierici

GLI AMERICANI di origine latina hanno contribuito alla sconfitta di Bush. Li ha corteggiati dalle piazze alle tv, due parole di simpatia nel suo castigliano pieno di spine Gutierrez, ministro del commercio, è il fiore all'occhiello per far capire: siete nel mio cuore e nel mio portafoglio. Nel cuore anche dei servizi segreti con i vari Noriega controllori della sicurezza nazionale. Per sei anni questa politica ha dato buoni frutti. Gli immigrati dall'America del Sud, una volta diventati cittadini con ogni diritto, tradizionalmente inclinavano per i democratici, ma i vi voglio bene della famiglia Bush aveva quasi pareggiato le simpatie con momenti di trionfo nella Florida dove cubani e centroamericani rappresentavano lo zoccolo duro del Bush fratello, governatore che ha appena lasciato. L'82 per cento stava dalla parte del presidente. Ma la ragione della conversione al partito di governo della folla ospite da una o due generazioni è meno superficiale e in un certo senso drammatica. Chi dalla Bolivia al Messico scappa nel paradiso del Nord per paura, fame, mancanza di lavoro, rovescia

una parte dei guadagni nelle case abbandonate dove vivono madri, mogli, figli. Nel 2006, sessantun miliardi di dollari sono le rimesse che confortano l'altra America dai tanti problemi. Quasi il 20 per cento in più di quanto le grandi organizzazioni internazionali (agenzie Onu comprese) si impegnano a versare per risolvere la situazione drammatica di certe regioni. Insomma, i poveri fanno da soli. Con un paradosso grottesco. Hanno abbandonato i loro paesi sconvolti da interessi che privilegiano il nord cancellando la gente. Ma una volta al nord fanno carte false affinché questi interessi facciano volare l'economia di chi li ospita in modo da mantenere le rimesse indispensabili alle famiglie lontane. Sostenere il governo, qualsiasi governo, anche nella guerra che risolveva Wall Street è il dogma finora rispettato dagli ispanici Usa. Qualcosa ha rovesciato l'impegno. Ogni immigrato, non importa la cittadinanza finalmente conquistata, continua a sentirsi diverso. Succede nell'Europa delle leghe, capita dall'altra parte del mare. Prima ancora dell'irritazione per il Muro che Bush ha solennemente finanziato nella difesa degli Stati Uniti «dall'invasione dei clandestini messicani», l'isteria antimigratoria dei rappresentanti repubblicani al Congresso ha gonfiato le rabbie di chi porta un nome ispanico pur essendo nato nella grande America. Alla domanda del dopo voto «perché hai scelto il candidato democratico», le risposte compongono la gerarchia del ripudio: il 42 per cento è scandalizzato dalla corruzione delle amministrazioni repubblicane, da Washin-

gton ai vari stati dell'Unione. Un 40 per cento non sopporta torture, rapimenti, soprattutto manovre sotterranee che umiliano i loro paesi e vengono presentate dal governo Bush come difesa del mondo libero. Il 37 per cento non vuole la guerra «inutile dell'Iraq». Il 29 per cento contesta la «analisi razzista e superficiale sull'immigrazione illegale». Cominciano i problemi. I latini rappresentano l'8 per cento degli elettori. Ma già nel 2008 quasi raddoppieranno, e fra due presidenti saranno il 23 per cento. Se si mantengono le scelte di queste elezioni, il 73 per cento di loro continuerà a votare democratico. I prossimi candidati dovranno calcolarlo. E prendere in considerazione i risvolti infelici della loro vita quotidiana. Se la paga media di un americano doc è di 62 mila dollari l'anno, la paga media degli ispanici naturalizzati a volte non raggiunge i 30 mila dollari e quella dei clandestini si avvicina ai 20 mila. Quasi dieci volte gli stipendi del Nicaragua, ecco perché si rassegnano. Da martedì in poi si sono convinti che il numero fa la forza. Vogliono dialogare e contrattare ogni diritto, come qualsiasi altro cittadino Usa. Non ne possono più di fare i giardinieri nel patio di casa. Chi corre alla presidenza 2008, democratico o repubblicano, non potrà non tenerne conto.

I latini rappresentano l'8% della popolazione ma già nel 2008 si calcola che raddoppieranno

VISIONI sul
Sabato 11 novembre
ore 15.00

PRECARIATO -
Film "L'uomo flessibile"
di Stefano Consiglio (50')
Introduce: **Giampiero Magni**
(Segretario PdCI Milano)
Coordina: **Amerigo Sallusti**
(Funzione Pubblica CGIL Milano)
Intervengono: **Gianni Pagliarini**
(Deputato PdCI -
Presidente Commissione
Lavoro della Camera),
Giacinto Botti
(Segretario CGIL Lombardia),
Onorio Rosati
(Segretario Generale
Camera del Lavoro di Milano)

Conclude: **OLIVIERO DILIBERTO**

Teatro Verdi
Via Pastrengo 16
Milano

PER LA SINISTRA
COMUNISTI ITALIANI

Sulle elezioni Usa:
«Un nuovo inizio:
uniti per uscire
dalla guerra in Iraq»
Domani a Firenze

A pesare anche
la costruzione
del Muro ai confini
con il Messico e
l'«inutile guerra in Iraq»